

Fausta Cialente - Incontro in Egitto nel 1944

“Ma sì - disse - sono Ercoli...”

Una lettera ai soldati - Dieci dollari per acquistare libri da mandare ai giovani prigionieri italiani - Togliatti era in viaggio per Napoli



rosa, bianchi, lilla. Di «prepotenza», ho detto, perché l'appartamento era tenuto in locazione dal padre di Anna che stava ad Alessandria e, gran sionista com'era, se ne serviva anche per ospitare tutti gli ebrei più o meno fuggiaschi che andavano a venturarsi dalla Palestina: quindi non eravamo le sole a possederne la chiave e ogni tanto, al mattino, ci accadeva d'imbatterci nel corridoio o sulla soglia della stanza da bagno in qualche ospite sconosciuto, ma non inatteso, arrivato durante la notte o nelle nostre ore di assenza di casa.

Erano giorni difficili. Con l'Italia eravamo collegati soltanto con Bari e Napoli, dove qualcuno dei nostri amici ci aveva già preceduto; il giornale doveva sopportare due censurati, quello inglese e quello egiziano; e benché fossimo abituati, dopo tre anni di trasmissioni radiofoniche, ai necessari fumambolismi per tenerci a galla e salvaguardare l'indipendenza sostanziale del nostro lavoro, nemmeno il giornale aveva la vita facile. Avevamo ottenuto nondimeno di spendere dappertutto, non soltanto nei campi di prigionia; attraverso l'ufficio stampa dell'Ambasciata sovietica al Cairo arrivava (così speravamo e con ragione) anche a Kubitsky; e ricordo che per mandare un plico di copie fresche di stampa approfittai una volta della cortesia di un caro amico, un diplomatico francese che avrebbe dovuto essere nominato ambasciatore della Francia libera presso i Sovieti. Eravamo perciò, giustificate, Anna e io, se attendevamo notizie di un contatto che ormai doveva essersi stabilito, e non si fece aspettare molto, difatti (il giornale era nato nell'ottobre del '43).

Nelle prime ore di un pomeriggio verso la metà di marzo, mentre nell'attesa di recarmi in redazione mi riposavo a casa, sola, a un trillo di campanello (ora insolito per una visita) andai ad aprire

la porta e mi trovai di fronte a un signore sconosciuto. Mi colpì subito, attraverso lo scintillio degli occhiali, l'intensità dello sguardo con cui mi fissava, ma prima che mi rivolgesse la parola avevo avuto il tempo di formulare un pensiero annoiato: ecco uno dei soliti ospiti che ci mandano da Alessandria, si sono dimenticati di dargli la chiave, ora domanderà di dormire qui.

Lo sconosciuto mi aveva chiesto, intanto, se Anna Capiera era in casa ed io ero stata colpita dal suo accento, non solo perfettamente italiano (cosa piuttosto rara, in Egitto) ma da un'intonazione lievemente regionale, del Nord-Italia. Gli risposi che Anna non c'era e non sarebbe tornata che tardi, se però voleva lasciare un messaggio... «Sì, mi disse, devo parlarle questa sera stessa e farei un messaggio servirebbe a farei incontrare, e intanto aveva cavato di tasca una lettera con la intestazione veridica del nostro giornale, indirizzata a lui... E allora feci un balzo e gli tesi la mano con una tale espressione di sorpresa e di gioia che egli aggiunse sorridendo cordalmente: «Ma sì, sono Ercoli Ercoli», proprio come si dice a un bambino per convincerlo che un regalo matto e suo (Così sta scritto nel mio diario di guerra).

E fu più che un regalo, quella visita. Il messaggio che ci lascio, manoscritto, diretto a noi e ai prigionieri di guerra, con l'aggiunta di un'offerta di dieci dollari perché acquistassimo dei libri da spedire nei campi, uscì in prima pagina nel numero che andavamo preparando e suscitò gran meraviglia e scalpore: solo che dovemmo fingere con le autorità e gli esteriori di non aver incontrato Togliatti, come infatti detto nei messaggi. Invece, egli trascorse quasi tutto il pomeriggio con noi. Lo guardai in città dove, più tardi, poté incontrare Anna nel suo albergo, situato nella città vecchia, poiché sarebbe stato imprudente riceverlo nella nostra redazione che, fra l'altro, si trovava nel corpo del più grande stabilimento di pubblicità del M.O. Tornò poi a casa con noi per una cena che avevamo rapidamente organizzato allo scopo di fargli incontrare gli amici e

collaboratori che si trovavano al Cairo (quelli di Alessandria non ebbero tempo di venire) e rimase fino all'ora della partenza che credevamo fosse per via aerea, mentre seppimo soltanto dopo del lungo viaggio di mare che dovette subire.

Ho un ricordo preciso e ancora oggi commosso di quella giornata e di quella sera. All'inizio eravamo rimasti a discutere nella quiete della casa di Zamalek Ammìto quel che si vedeva dalle finestre, il Nilo, le barche, il villaggio arabo sull'altra riva, seminato fra le palme e i dattolieri. Ma aveva già osservato la grande miseria del paese, e non erano sfuggiti al suo sguardo i fanciulli seminudi e i gruppi di mosche appiccicate agli occhi, le donne in cenci neri che fuggivano nelle immondizie. Di noi e del nostro lavoro volle saper tutto, e io stessa avevo una massa di cose da chiedergli, quindi la nostra fu una conversazione a ritmo serrato. C'era stata, in quei giorni, una specie di battaglia in redazione, sul modo di accogliere il riconoscimento del governo Badoglio annunciato dai Sovieti, ed io ero fra coloro che trovavano che si doveva lodare l'avvenimento. Togliatti mi diede ragione: Badoglio e il re sono cose del momento, ora ci sono, domani non ci saranno più, mentre il riconoscimento rimane. Ebbi allora per la prima volta, benché in modo così, la sensazione di trovarmi di fronte a un patriota più che a un uomo di partito, che guardava alla integrità dell'Italia e al suo avvenire. Molte volte, dopo, quando ero già tornata per sempre in patria, nel caos tumultuoso degli avvenimenti che seguirono, ascoltando i suoi indimenticabili discorsi politici, mi si rimproverò quella sensazione che più tardi si sarebbe chiamata, per i comunisti, «la via italiana del comunismo». Allora, al Cairo, era stata solo l'impressione di un savio e ragionato adattamento alle condizioni straordinarie che dovevamo attraversare. E non solo le nostre condizioni: egli prese in esame, la nostra particolare posizione di an-

tifascisti di ogni tendenza riuniti per l'azione in un paese straniero, posti sotto un doppio controllo: volevo sapere proprio tutto. E ne avevamo, di cose da raccontare, con tutte le beghe, le divisioni, le provocazioni, le spiate, le difficoltà, insomma, con le quali giornalmente ci dovevamo scontrare, tanto con «quelli di fuori», gli stranieri, che con «quelli di dentro», cioè la colonia italiana d'Egitto, in gran parte ancora coccutamente fascista. E da come egli esaminava i fatti, ne traeva le conclusioni: e dava i suoi preziosi consigli e, cosa, poi, quegli espressi nel messaggio: insistere nell'unità d'azione per aiutare validamente allo sforzo di guerra, ricordarsi che i tedeschi occupavano ancora l'Italia e la guerra contro di essi doveva essere vinta) avevo modo di conoscere ed apprezzare ciò che poi ritroverei ad ogni incontro, la sua estrema chiarezza, la sua pacata serenità. Io ero particolarmente agitata, in quei tempi, anche per la tristissima morte di mio fratello, e lavoravo a denti stretti, col cuore chiuso. La visita di Togliatti, le sue parole di approvazione e i suoi consigli sciolsero quel nodo, mi diedero coraggio: mi confortarono, insomma. Durante quella cena ad un certo momento sospira l'esame che andava facendo, cesso con i consigli e disse con voce sorpresa e quasi commossa: «Da quanto tempo non sedevo a una tavola parlando solo italiano dal principio alla fine!» Naturalmente, gli avevo offerto la tradizionale spaghetti e un fiasco di Chianti: miracolosamente, al Cairo si poteva trovare ancora quasi di tutto.

Ho riveduto Togliatti poche volte dopo quella straordinaria visita, e sempre piuttosto brevemente. Ma una sera, a Roma, ebbi la fortuna di cenare con lui e Francesco Flora, e lo sentii parlare di Leopardi. Confesso che rimasi stupita della profonda conoscenza che egli aveva dell'opera del poeta e della sensibile, ma interpretazione che ne dava, negando in patto, d'accordo col Flora, il troppo cele-

brato pessimismo. Ebbi così modo di costatare (ma già lo sapevo) la personalità straordinariamente ricca e completa dell'uomo politico di alto valore, dinamico e moderato, equilibrato e saggio, con una tradizione di cultura tanto vasta quanto antica.

Ma quest'uomo che col suo sapere e la sua azione per vent'anni ha dominato nel quadro della politica mondiale, aveva buona memoria anche per i piccoli fatti banali, per certe note caratteristiche di cui avrebbe potuto non far caso. Proprio durante quella cena, ch'ebbe luogo in una trattoria nelle vicinanze del Pantheon, ricordo la nostra cena al Cairo, di tanti anni prima; e maliziosamente mi domandai: cos'era diventato «quello schiavo silenzioso e nero» che ci aveva serviti a tavola così cerimoniosamente e l'aveva tanto impressionato. Si trattava del nostro domestico Mustafà, che conduceva la casa di Zamalek, della quale non Anna ne io potevamo occuparci. «Nero e silenzioso, sì, gli risposi, ma schiavo proprio no. Era lui a comandare e dovevamo rigare diritto se no ci tagliava i viveri», e insieme indumento del fantasma che la sua vivace memoria aveva richiamato.

Agli amici e compagni della redazione di Fronte unito

Di passaggio per il Cairo e diretto in Italia, le poche ore che ho avuto a mia disposizione non mi hanno consentito di prendere un contatto diretto con voi, di fare la vostra conoscenza personalmente, come sarebbe stato mio vivo desiderio. Vi invio per iscritto il mio saluto, e vi esprimo sinceramente il mio plauso e la mia riconoscenza di italiano, di antifascista e di comunista per l'ottimo lavoro che state svolgendo. Se vi è possibile, fate arrivare a mezzogiorno il mio saluto particolare, particolarmente affettuoso agli ufficiali, soldati e marinai italiani che tuttora si trovano nei campi dei prigionieri di guerra in Egitto. Di quei quali giovani che non si lasciano dominare dallo scoraggiamento. Le giovani generazioni italiane, turpemente ingannate dal fascismo, hanno una grande missione da assolvere. Essi devono vivere, lavorare, combattere, per creare un'Italia veramente grande perché libera, un'Italia redenta dalla vergogna della schiavitù fascista, un'Italia che sia in tutto padrona dei suoi destini. Possa la prova durissima che questi nostri fratelli, oggi ancora prigionieri di guerra, hanno attraversato e attraversano, non abbattere l'animo loro, — anzi, possa essa servire a prepararli per le lotte future. A voi, miei amici, auguro di successo nel vostro lavoro. E se volete, per esso, un consiglio, questo si riassuma in poche parole. Ricordatevi sempre che la parte più grande del nostro paese è ancora nelle mani dei tedeschi, che ne fanno scempio. Ricordatevi che la guerra contro la Germania hitleriana non è ancora vinta, e che il popolo italiano deve riuscire, costi quel che costi, a dare ad essa il contributo più grande e più efficace che sia possibile. Per questo gli italiani, tanto in patria quanto all'estero, hanno un dovere fondamentale: UNIRSI; unirsi per essere forti nella lotta per sconfiggere definitivamente Hitler e Mussolini, nella lotta sacra per la liberazione e la redenzione della patria. Tutto ciò che accresce la forza, il prestigio, l'efficacia dell'azione d'Italia nella guerra contro l'invasore straniero e contro i suoi ignobili servi mussoliniani, deve essere salutato e realizzato.

Tutto ciò che rende più deboli deve essere respinto. PALMIRO TOGLIATTI - ERCOLI Il Cairo, 16 marzo 1944 P.S. - Vi invio una piccola somma per l'acquisto dei libri da inviare nei campi dei prigionieri di guerra. - P.T.

FU AL CAIRO, un giorno del marzo 1944. Più di vent'anni fa, quindi. Superando notevoli difficoltà, avevamo da poco tempo fondato, un gruppo di amici antifascisti ed io, un settimanale di «politica e cultura» destinato ai prigionieri italiani di guerra che affollavano i campi del Medio Oriente. Sapevamo che senza il nostro intervento essi avrebbero avuto come unica lettura la Luce del deserto, un edificante giornale prodotto dalla delegazione apostolica; e per poterci dedicare a questo lavoro, cioè vivere ed operare al Cairo, Anna Capiera ed io, che ufficialmente dirigeva il giornale, avevamo occupato di prepotenza un appartamento al pianoterra di una bella casa di Zamalek situata sulla riva del braccio «piccolo» del Nilo. Di fronte, sull'altra riva, vedevamo il roseo villaggio di Embahab, e le grandi vele falcate delle barche arabe che passavano lentamente dietro la fioritura quasi perenne degli alti malvoni

Paolo Ricci

Quando Togliatti arrivò a Napoli

Un quadro per un doppio petto blu - Riunione alla redazione dell'«Unità» - Alla ricerca di una casa - Turbinosa conferenza stampa - «Posava tranquillo a Villa Lucia mentre gli facevo il ritratto»



montagna infuocata che aveva inghiottito Plinio il Vecchio e distrutto, seppellendolo sotto pesanti ed ermetiche coltri di lapilli infuocati, città fiorenti come Pompei, Stabia e Ercolano.

Con queste fantasticherie nella mente quasi in via Medina ed entrata nella camera dove si svolgevano le nostre riunioni. Il mio stupore fu grande quando mi accorsi che i compagni presenti — mancavano tuttavia ancora due redattori, che arrivarono di lì a poco, accolti con lo stesso sguardo severo da Spinoza — mantenevano un contegno varicellatamente impacciato e parlavano rivolgendosi rispettosamente a una persona, a me sconosciuta, di mezza nell'abito e tutta presa dal tracciare rapidi appunti su un taccuino. Per un attimo rimasi interdetto, poi, appena quell'uomo puntò il suo sguardo su di me, ebbi come la sensazione di essere stato trafitto da una luce di intelligenza e da quella carica di fronte che emanavano quegli occhi. Compresi di trovarmi di fronte a Togliatti.

Noi lo aspettavamo da più giorni. Sapevamo che era partito da Mosca verso la fine del mese di febbraio e che da un momento all'altro poteva essere tra noi. Il nostro stesso giornale aveva, più volte, pubblicato documenti e appunti nei quali si chiedeva al comando militare alleato l'autorizzazione al rientro di Ercoli. Ma le autorità di occupazione apparivano sorde alle richieste pressanti che provenivano da tutte le parti perché rientrasse immediatamente il capo dei comunisti italiani e riprendesse, in patria, il suo ruolo di massimo dirigente della classe operaia. E così, finalmente, Ercoli arrivò. Sbarcò al porto, da una nave da carico inglese, esattamente il 27 di marzo e trascorse la prima mattinata girovagando tra un ufficio e l'altro, interrogato in modo insolito e allarmato dai rari ufficiali alleati, che parevano piuttosto riluttanti a concedere a quell'uomo, di cui conoscevano il valore politico e la gloriosa storia antifascista, il definitivo permesso di mettere piede sul suolo italiano. Togliatti, una volta uscito dalla zona portuale, si avviò tutto solo verso una casa amica; poiché non conosceva l'indirizzo della federazione napoletana né conosceva quello della direzione meridionale del partito; che era, appunto, in via Medina. Così, accompagnato dall'ufficio, andò a Villa Lucia, a Palazzo Reale. Palmiro Togliatti bussò alla porta della federazione comunista, in via San Potito, al Museo. Di questo episodio si sono varie versioni, tutte indicative di uno stato d'animo di allegrezza e di stupore che quel ritorno suscitò in tutti i compagni.

La leggenda si formò immediatamente. Si disse, per esempio, che Togliatti si fosse presentato tutto solo e che avesse trovato qualcuno, alla porta, incredulo sulla sua identità. Altri dicevano che Caccioppo-

li, appena riconosciuto Togliatti, avesse avuto una specie di deliquio. Altri infine — e sembra la versione esatta — raccontano che fu Adriano Reale a presentare al compagno Maurizio Valenti, Togliatti. «Ti presento il capo del tuo partito», avrebbe detto Reale. Comunque si fossero svolti i fatti, una cosa è certa: che Ercoli non perse neppure un minuto in convenevoli e rievocazioni ma entrò immediatamente nel vivo della situazione, prendendo saldamente le proprie mani la direzione della lotta.

Ma torniamo a quella riunione di redazione. Togliatti ascoltò attentamente tutti gli interventi dei compagni, continuando a prendere appunti, poi intervenne a sua volta analizzando il numero del giornale, sul quale discutevamo, pezzo per pezzo, se non addirittura riga per riga. La sua analisi era minutissima, spietata, ma noi tutti capimmo che questa attenzione di particolari rivelava una visione seria e responsabile del giornalismo. Egli, in quella occasione, criticò senza alcuna reticenza la superficialità e la genericità di certe formulazioni politiche contenute in quel numero, sottolineando la necessità, per un giornalista moderno, di una continua, scrupolosa ed attenta adesione alla realtà. Osservò e criticò il modo come avevamo, fino allora, concepito, ad esempio, le cartine geografiche illustrate nel progresso delle Armate di liberazione sui vari fronti di guerra. Queste cartine — ci fece notare — rispondevano più ad una funzione decorativa della pagina che alla esigenza di far capire ai lettori dove, esattamente, lo Esercito sovietico o le Armate alleate fossero giunti, in ricinanza di quali zone industriali, di quali nodi ferroviari, di quali punti vitali, insomma, del territorio europeo. Criticò il tono eccessivo e declamatorio di certi titoli e infine volle che fosse cambiata la testata del giornale, ripristinando quella, antica: L'Unità. Fu, per tutti noi, una lezione indimenticabile di giornalismo e di serietà e responsabilità professionale.

Dopo l'arrivo di Togliatti a Napoli, gli avvenimenti politici assunsero un ritmo incalzante. La situazione, caratterizzata, prima, da incertezze, velleità rivoluzionarie e demagogiche e da presunzioni di saggezza e di serietà tecnico-politiche, divenne incandescente e si rivelò con chiarezza, al popolo, per merito di Togliatti, nei suoi reali termini storici e politici. Necessario, aveva detto Togliatti agli italiani, nel suo primo discorso, in un cinema di Napoli (il «Modernissimo»), è che l'Italia partecipi alla lotta per cacciare i nazifascisti. Per fare ciò bisognava avere un governo nazionale e quindi occorreva l'unità delle forze antifasciste. Sulla questione istituzionale — che era diventata motivo di lunghissime e inestricabili elucubrazioni giuridiche e politiche, oltre che di fiere proteste moralistiche da parte, a volte, anche di alcuni esponenti pre-fascisti, responsabili, insieme a Vittorio Emanuele III, dell'affermarsi di Mussolini — le proposte di Togliatti furono assai semplici: se la monarchia

si impegna a lottare con noi per cacciare i nazifascisti dall'Italia noi possiamo collaborare anche con il re, accantonando la questione della permanenza o meno, nel nostro paese, dell'istituto monarchico, fino al momento in cui tutto il popolo italiano potrà liberamente decidere.

Le idee di Togliatti erano semplici, dirette, ed esprimevano esigenze e speranze di tutto il popolo italiano. Le prevenzioni antimonarchiche dettate dal massimalismo paroloso che spesso nascondeva una sostanziale paura che un'azione coraggiosa e popolare effettivamente liquidasse l'istituto monarchico, caddero in fretta. In presenza della mobilitazione degli animi che il ritorno del Partito comunista aveva provocato nel paese fin allora liberato. Ma questi sono avvenimenti noti.

Io vorrei solo rievocare alcuni episodi della vita indimenticabile di quei giorni infuocati ed entusiasmanti. Il nostro stato d'animo, di fronte a Togliatti, era caratterizzato dalla felicità, per aver scoperto la struttura di un uomo politico di genio e un grande dirigente nazionale; di tutto il popolo italiano. Ricordo, ad esempio, la conferenza-stampa che egli concesse ai corrispondenti di guerra alleati. I giornalisti inglesi, francesi, americani, russi e degli altri paesi della coalizione antifascista affollavano in fretta in premonitrice il salone di via Medina. Vi era una aria di estrema tensione e di malcelato nervosismo, specie nei corrispondenti americani. Togliatti entrò e chiese subito ai giornalisti in quale lingua desideravano egli facesse le sue dichiarazioni. Tutti dichiararono che avrebbero preferito la lingua francese, e così egli cominciò, con la sua caratteristica maniera ordinata e precisa di spiegare le proprie idee, ad illustrare l'indirizzo politico del Partito comunista. Quando affermò, con forza, che l'Italia aveva il diritto di lottare accanto agli alleati per cacciare i tedeschi e i fascisti e quando disse che era necessario, per far ciò, un governo nazionale, alcuni giornalisti americani, furiosamente abbandonarono la sala, giustificandosi col fatto di non comprendere il francese. Quella conferenza-stampa costituita per tutti coloro che sognavano una stabile occupazione militare del nostro Paese un colpo mortale. Le cose, poi, sappiamo come andarono: con il governo Badoglio e il successivo e pronto riconoscimento di esso da parte dei sovietici, i piani di permanente occupazione militare anglo-americana fallirono miseramente e l'Italia poté avviarsi verso la conquista della sua dignità di nazione libera e indipendente.

Togliatti era andato ad abitare in un appartamento che il partito aveva preso in fitto per farvi alloggiare alcuni compagni che rientravano dall'esilio o dalle prigionie fasciste. Era una casa di aspetto dignitoso e borghese, in un antico palazzo di via Brogna, a pochi passi dal Museo Nazionale. Qui lo vidi Togliatti più volte, conversando con lui di antichi libri e di curiosità storiche napoletane. In queste conversazioni, Togliatti rive-

tu un aspetto della sua personalità assai simile a quello di Croce. Come il filosofo napoletano egli amava un'opera di studio, di lavoro, un'opera di pensiero, e nel cuore della Napoli antica e popolare. Aveva a volte, lo stesso sguardo attento e ironico, lo stesso modo di ascoltare e di annuire. Come con Croce, con Togliatti, un che di modesta levatura intellettuale, si trovavano a proprio agio, si sentivano spinte a parlare, a esprimere le proprie idee.

Per mesi, Togliatti rimase col suo unico vestito: un abito grigio di taglio mezzino, liso e consunto, e un maglione chiuso alla gola, come lo portano gli operai del nord Europa. Il partito non aveva denaro per ordinarne un sarto un vestito nuovo, né la cosa era possibile allo stesso Togliatti. Fu un pittore napoletano, alla fine, a proporgli una soluzione pratica dell'insolubile problema: gli avrebbe dato a un buon sarto di sua conoscenza, amatore di pittura, un suo quadro in cambio di un vestito nuovo per Togliatti. La proposta del pittore fu accettata e fui io stesso ad accompagnare il sarto in via Brogna prima per prendere le misure e poi per le varie prove. Il sarto, che pure era un compagno, credeva che Togliatti abitasse una casa lussuosa e che fosse una persona autorevole, che mettesse soggezione. Scendendo le scale di via Brogna, dopo aver parlato con Togliatti e visto la casa, anzi la stanza, in cui egli abitava, il poveretto si faceva le croci, parlando tra sé e ripetendo continuamente: «Ma come? È possibile che un grand'uomo sia così alla mano, così modesto, così normale? L'abito nuovo confezionatogli dal sarto napoletano, Togliatti lo portò per alcuni anni: era un vestito di lana blu, scuro, a doppio petto che gli conveniva — egli diceva, scherzando — un'aria di rispettabilità professionale».

Ma il ricordo più bello e incancellabile di Togliatti è legato alle visite, che egli mi fece, quando eseguii il suo ritratto. Saliva al Vomero accompagnato da un amico dell'antico ed arcaico Villa Lucia soffermandosi ad osservare ogni cosa, ascoltando con interesse ciò che gli si diceva per illustrargli le caratteristiche architettoniche ed artistiche di quella antica e sontuosa dimora di Lucia Migliaccio, duchessa di Florida e moglie morganatica di Ferdinando I, detto Re Nastro. Una volta giunto sulla grande terrazza, che affaccia sul panorama di Napoli, abbracciandolo tutto, Togliatti amava passeggiare qualche minuto, osservando i punti in cui più ferocemente accanita la guerra e larghi squarci, come ferite profonde, rompevano il fitto tessuto urbano.

Togliatti posava quieto, volgendosi in giro il suo sguardo sui libri e sugli oggetti che affollavano il mio studio. Era la fine dell'estate e il sole entrava nella stanza insieme a fresche folate di vento settentrino. Una signora, che abitava in casa adiacente al mio studio, preparò un tè, servendolo su una antica e preziosa quantiera d'argento. La donna, che è torinese, si mo-



PAOLO RICCI — Ritratto di Palmiro Togliatti 1944

strò spogliata e vivace e incuriosì Togliatti, che le rivolgeva sguardi scrutatori e bonari. Gli dissi che il suo volto mi ricordava Carroux ed egli esplose in una franca risata, buttando indietro la testa, come era tipico nel suo modo di gestire. Mi parlò di Gramsci, della Spagna, del modo come, fortunatamente, prese l'ultimo aereo per fuggire in Francia, dopo la vittoria di Franco. Aveva un modo di dire le cose che colpiva per la semplicità e per la profondità. I concetti più complessi, le questioni più difficili erano da Togliatti espresse e illustrate nel modo più chiaro; così ognuno era portato a credere che quelle stesse idee, quelle medesime soluzioni, prospettate per i vari problemi politici e sociali, le avesse pensate per proprio conto. Del resto, mi pare che risiedesse proprio in questa altissima qualità di convinzione il maggior fascino dell'eloquenza di Togliatti e la ragione dell'enorme interesse suscitato negli strati più vari e lontani dell'opinione pubblica, dai suoi discorsi, nelle piazze di tutte le città italiane e alla televisione.

Altre occasioni di incontrarmi con Togliatti furono quando egli volle visitare una esposizione di pittura, di Luigi Crisommo e mia — che inaugurava una grande galleria d'arte napoletana — e quando disegnava la testata di Rinascita, i cui primi numeri furono stampati, come è noto, a Napoli.

Poi rivedi Togliatti altre volte ancora, in occasione di congressi e

convegni di partito. Ricordo con emozione l'atmosfera della conferenza nazionale che si svolse a Roma, subito dopo la Liberazione. Togliatti era un grande capo nazionale, che indicava prospettive storiche valide per tutto il popolo. Ep, pure, proprio in quei giorni, mi capitò di incontrarlo per strada, solo, mentre adocchiava le vetrine dei negozi, curioso e osservando ogni cosa con quel suo modo minuto e attento. Lo incontrai nella mensa del partito, a Roma, seduto ad un piccolo tavolo di quella porosa taverna, verso Ponte Vittorio, dove mangiarono, per così dire, i compagni dell'apparato. Eravamo con Mario Majani: ci arrivammo a Togliatti, che si informò minutamente del nostro lavoro, interrogando poi, con noi, una vivace discussione sui problemi del realismo in arte. Lo rivedi poi a Sorrento, quando venne a rimettersi in salute dopo l'operazione al cranio, in seguito all'incidente automobilistico di Ivrea. Lo rivedi ancora, più volte. Da tutti questi incontri ricavarono sempre più nella mia sensazione felice, eccitante: di avere incontrato un genio; d'aver avuto la fortuna di parlare e intrattenermi con l'uomo che ha saputo imprimere la sua orma, potente e incancellabile, alla storia d'Italia; di averlo definitivamente il nostro paese sulla via della democrazia e del socialismo.

Paolo Ricci